

preferenza nei finanziamenti da parte delle banche controllate dal proprio gruppo. Sarebbe quindi più equo lasciar libere tutte le industrie di chiedere finanziamenti diretti alle banche disposte a concederli.

Per evitare gli abusi di un controllo bancario troppo esteso sull'industria, che potrebbe verificarsi col ritorno alla banca mista, l'A. propone l'istituzione di Consigli Superiori per ciascuno dei principali rami di attività, che raggrupperebbero non solo produttori e lavoratori ma eventualmente anche i consumatori, i distributori e i rappresentanti dello Stato. Scopo di tali Consigli sarebbe la realizzazione di una concentrazione tecnica delle imprese, che permetta di razionalizzare gli sfruttamenti ed evitare gli abusi di influssi finanziari, evitando il prepotere del capitale e gli inconvenienti della nazionalizzazione.

La riforma bancaria attuata nel 1935 ha avuto l'effetto sostanziale di ridurre i crediti concessi all'economia privata aumentando quelli concessi allo Stato. L'A. invoca il ritorno alla banca mista anche per dare all'iniziativa privata la possibilità di ottenere maggiori finanziamenti. Egli ritiene che questi non nuocerebbero ad una sana gestione bancaria. La loro ripartizione sarebbe ad ogni modo controllata dalla Commissione Bancaria, mentre il pericolo della mancanza di liquidità può essere evitato non solo col sconto ma anche con la mobilitazione dei prestiti in conto corrente, alla quale provvede l'Istituto di Sconto e Garanzia, creato appositamente accanto alla Banca Nazionale. Le industrie potrebbero così attuare i loro programmi di ricostruzione e modernizzazione degli impianti ricorrendo alla forma di finanziamento per loro meno onerosa che è appunto quella del prestito in conto corrente.

A. GUGLIELMETTI

ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE, *Economic Survey of Europe in 1948*. Un vol. di p. 288, Research and Planning Division of E.C.E., Geneve, 1949.

Con interesse non minore di quello con cui accolsero la *Rassegna* che l'anno scorso fu pubblicata dalla Commissione Economica per l'Europa, gli studiosi dell'economia europea saluteranno la presente opera. Frutto del lavoro di un gruppo di competenti, svolto sotto la direzione di Nicholas Kaldor, nel quadro della molteplice attività di studio e di ricerche promossa dal Segretario generale della Commissione economica per l'Europa, il noto economista svedese Gunnar Myrdal, questo ampio e documentato volume rappresenta un contributo di prim'ordine alla conoscenza dello stato presente dell'economia europea.

L'andamento della produzione e della produttività nei vari paesi d'Europa; i progressi verso l'equilibrio monetario che ciascuno di essi è stato capace di realizzare;

il ritmo di formazione del capitale; la direzione delle correnti di commercio internazionale; il movimento dei prezzi internazionali e le relative alterazioni nei termini del commercio; la bilancia dei pagamenti dei paesi europei verso gli altri continenti; gli scambi intra-europei; le esperienze di pianificazione: ecco i punti intorno a cui è stata raggruppata la vasta e complessa materia e sono stati disposti gli abbondanti dati statistici, che sono contenuti in oltre 100 tabelle. Gli argomenti prescelti sono trattati con equilibrio e grande accuratezza; il lettore ricava davvero la impressione di una rassegna completa dell'economia europea alla fine del 1948.

Ma indubbiamente l'attrattiva maggiore risiede nell'ultimo capitolo, intitolato: *Problemi e prospettive*, non solo perchè sono in essi dibattute — come sagacemente rileva G. Myrdal nella prefazione — questioni più ampie della ricostruzione post-bellica e superanti i confini del nostro continente, ma anche e specialmente perchè vi si compie il tentativo di intravedere le linee dell'ordinamento economico futuro, facendo tesoro degli insegnamenti della recente esperienza.

Con molta chiarezza viene qui dimostrato che la crisi del dollaro o scarsità di dollari, di cui soffre l'Europa è solo apparentemente un problema monetario. In realtà siamo di fronte alla più acuta manifestazione di quello spostamento di forze economiche fra l'Europa e gli Stati Uniti d'America che, iniziatosi all'epoca della prima guerra mondiale, è stato accelerato e aggravato dal recente conflitto. L'economia americana è divenuta quasi del tutto indipendente dal resto del mondo mentre l'Europa ha visto enormemente accrescersi la propria dipendenza dagli altri continenti; e, poichè le economie dell'Estremo Oriente per varie ragioni sono attualmente quasi del tutto staccate da noi, l'Europa non può che rivolgersi agli Stati Uniti, o tutt'al più all'Emisfero Occidentale, per prodotti agricoli, materie prime, materie energetiche e materie industriali.

Allorchè ci si pone da questo punto di vista si riconosce subito che il Piano Marshall non può considerarsi come il rimedio definitivo al cosiddetto problema della « scarsità di dollari ». Si tratta, perciò, di individuare la linea di sviluppo capace di superare le cause profonde della crisi dell'economia europea. Si possono discutere varie alternative, che l'Europa espanda le esportazioni o restringa le importazioni; ovvero che gli Stati Uniti estendano le importazioni o riducano le esportazioni. La valutazione di ciascuna di siffatte alternative è fatta con molta cura nel capitolo conclusivo della presente opera; ma gli autori stessi devono essere persuasi di aver fatto con ciò una pura esercitazione scolastica, tanto evidente è la nessuna rilevanza pratica dell'una e dell'altra supposizione.

Qualunque sia il risultato presumibile degli sforzi europei per accrescere le esportazioni e della disposizione americana ad importare di più è ovvio che un vero progresso verso il ristabilimento di un certo equilibrio fra le due economie si avrà come conseguenza di un largo, stabile e sicuro flusso di investimenti americani in Europa, capace di rafforzare e rammodernare la struttura produttiva impoverita o invecchiata o manchevole del vecchio continente. La differenza di produttività, sia nell'industria, sia, e in maggior misura, nell'agricoltura, è troppo profonda per poter essere colmata in un breve periodo di tempo e con le sole disponibilità ottenibili con le esportazioni europee.

Questo è il punto cruciale dell'attuale stadio dei rapporti fra l'economia europea e quella americana; e la *Rassegna* della Commissione economica europea ha fatto opera meritoria col mettere in luce la linea di condotta che deve essere auspicata.

Naturalmente non manca un compito da parte dei paesi europei: esso consiste nel realizzare una integrazione economica tale da evitare che gli investimenti rendano meno di quanto potrebbero a causa di duplicazioni di impianti, mancata coordinazione ecc. e da consentire il più ampio sfruttamento possibile delle economie della « produzione su vasta scala » e dell'ampiezza del mercato. Qui si toccano decisioni riguardanti la sfera politica, che nonpertanto sono di inderogabile necessità. Le ultime pagine della pregevole *Rassegna* contengono un breve e velato accenno al problema, che è però sufficiente a indurre il lettore ad una feconda meditazione.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

FISHER I., *L'illusione monetaria*. Un vol. di p. 182, Milano, Garzanti, 1948.

Utile la ristampa in Italia del libro, ed utile ancora la lettura e la diffusione nel così detto mondo degli affari — e non solo in quello — anche se le idee in esso contenute, già patrimonio scientifico, dopo le ultime esperienze, sono forse più profondamente penetrate nelle menti di coloro che nell'industria, nel commercio o nel credito, od al Governo, le leve della vita economica hanno in mano.

Libro introduttivo alla comprensione dei fenomeni monetari, mette in evidenza gli effetti della « illusione monetaria » (illusione cioè che stabile rimanga il valore della moneta, soprattutto la propria, illusione che è innegabile ha ancora abbagliato, durante e dopo questa guerra, moltissimi uomini), esamina, anche se necessariamente in modo elementare, i fenomeni inflazionistici e deflazionistici, ne studia le cause (dipendenti non poco anche dall'azione dell'uomo), ne chiarisce gli effetti.

Per gran parte, causa del caos economico, con tutte le ingiustizie ed i disastri di ordine materiale e morale che reca seco, è l'instabilità della moneta. Un « metro del valore » continuamente variabile è assai più dannoso che se fossero continuamente variabili le altre misure delle dimensioni, pesi, capacità, tempo, perchè ogni esame, ogni previsione economica divengono incerte ed aleatorie e non si possono valutare le conseguenze di una azione economica protratta nel tempo. Il problema è dunque di una importanza fondamentale e debellata l'illusione monetaria, appare chiaro: bisogna rendere stabile la misura dei valori, la moneta.

Possediamo oggi preziosi strumenti (che la teoria e la pratica debbono studiarsi di rendere sempre più raffinati ed adatti) per indagare queste « fluttuazioni », la loro ampiezza e portata: i numeri indici. Abbiamo appreso dalle esperienze e con lo studio che vano è da attendersi « solo dall'oro » (tra l'altro ben lontano dall'essere esso stesso stabile nel tempo) e dall'automatico funzionamento del suo sistema, la soluzione del problema. Siamo penetrati più addentro nei fenomeni creditizi (da cui dipendono quelli monetari in senso più ristretto): è sul credito che dobbiamo agire, oltre che sull'oro, per dare alla moneta la stabilità, per poterle garantire la necessaria, elastica corrispondenza tra la sua circolazione e quella dei beni.

Le ultime esperienze hanno aggiunto altro, ma nulla certamente hanno tolto alle considerazioni di I. Fisher. Molto chiaramente ci si è accorti della impossibilità dell'automatico funzionamento del « Gold standard » e della necessità di una « regolazione » in materia creditizia (quindi monetaria), anzi ci si accorge viepiù che le operazioni tipiche della « politica monetaria », quelle della manovra del saggio di sconto e delle operazioni sul mercato aperto, da sole, non bastano più all'equilibrio: qualche cosa di più occorre, raggiungibile solo con la « collaborazione economica » internazionale.

A. CROTTINI

HICKS U. K., *Public Finance*. (« The Cambridge Economic Handbooks »). Un vol. di pp. XX-392. London, Nisbet and Co., 1947.

La nota collana di manuali di economia dell'Università di Cambridge si è recentemente arricchita di quest'opera di per sé ragguardevole, che nella scarsa produzione inglese del genere si impone come nuova. Infatti in Inghilterra, a differenza della Germania e dell'Italia, erano trascorsi decenni senza che la scienza delle finanze progredisse. Ma quando — nel periodo tra le due guerre — l'effervescente opera di Lord Keynes ha rinnovato la conoscenza intorno alla teoria monetaria ed ha allargato i compiti della politica governativa,